

Thyssenkrupp

# Ammazzati e dimenticati

Marco Arturi

**N**el marzo scorso sono stato a fare alcuni laboratori in un liceo di Torino. La scuola sta in un quartiere che si chiama Barriera di Milano e che ha una storia operaia. I ragazzi che avevo davanti erano nella stragrande maggioranza figli di operai. Quando ho detto "Thyssenkrupp" non uno di loro - neppure uno su un'ottantina di questi studenti di età compresa tra i quindici e i vent'anni - sapeva di che cosa stessi parlando.

Parlavo di quanto accaduto nello stabilimento di viale Regina Margherita, qui nella loro città, nella notte tra il 5 e il 6 dicembre del 2007, quando sette uomini, sette operai come i loro genitori, bruciarono vivi.

Sono passati quindici anni e loro non sanno, Torino non ricorda, l'Italia non ricorda. Nel frattempo da allora sono morte sul lavoro altre 17mila persone circa. Non una di queste morti - fidatevi perché so di cosa sto parlando - era necessaria né inevitabile. Ho spiegato a quei ragazzi quello che era accaduto, ma quello che non ho saputo o voluto spiegare loro è perché nulla è cambiato. Ho delle mie teorie a riguardo, ma me le tengo perché sono classiste e di questi tempi il classismo non va di moda: meglio frignare per un paio di bollette un po' più alte del solito, meglio pensare ai regali e alle vacanze di natale. Ma stasera per quello che conta voglio almeno ricordare i nomi di quei sette operai, bruciati vivi nel nome del profitto e dell'avidità. Li so a memoria perché ero qui, ero un sindacalista metalmeccanico e gli operai sono stati una parte importantissima della mia vita. Li cerco su Wikipedia, per fare copia incolla e perché non ricordo le loro età. E scopro che sul sito quanto accaduto va sotto il nome di "Incidente della Thyssenkrupp di Torino".

C'è scritto proprio così: incidente. E allora tutto si spiega.

Antonio Schiavone, 36 anni, deceduto il 6 dicembre 2007, nel luogo dell'incidente

Roberto Scola, 32 anni, deceduto il 7 dicembre 2007

Angelo Laurino, 43 anni, deceduto il 7 dicembre 2007

Bruno Santino, 26 anni, deceduto il 7 dicembre 2007

Rocco Marzo, 54 anni, deceduto il 16 dicembre 2007

Rosario Rodinò, 26 anni, deceduto il 19 dicembre 2007

Giuseppe Demasi, 26 anni, deceduto il 30 dicembre 2007

Di seguito alcuni stralci di una testimonianza raccolta da Ezio Mauro, per chi ha il coraggio di leggerli. Perché è così che muore un operaio. Anche se poi facciamo finta di no, e riusciamo a dimenticare.

"Il primo è Rocco Marzo, il capoturno, che aveva addosso la radio e il telefono interno, bruciati nel primo secondo. Appare all'improvviso, al passaggio tra la linea 4 e la 5. Non avevo mai visto un uomo così. Anzi sì: dal medico, quei tabelloni dov'è disegnato il corpo umano senza pelle, per mostrarti gli organi interni. La stessa cosa. Le fasce muscolari, i nervi, non so, tutto in vista. Occhi e orecchie, non parliamone. Non mi vede, non può vedere, ma sente la mia voce che lo chiama, si gira, barcolla, cerca la voce, mi riconosce. "Avvisa tu mia moglie, Giovanni, digli che mi hai visto, che sto in piedi, non li far preoccupare". Lo tocco, poi mi fermo, non devo. Ha la pelle, ma non è più pelle, come una cosa dura e sciolta. Mando via tutti quelli che piangono, che urlano, che sono sotto choc e non servono, non aiutano. Dico di non toccare Rocco, di scortarlo con la voce fuori: gli chiedo se se la sente di seguire i compagni, di seguire la voce. Va via, lo guardo mentre dondola e sembra cadere a ogni passo, mi sembra di impazzire".

"Mi volto, e mi sento chiamare: "Giovanni, Giovanni". Non ci credo, guardo meglio, non si vede niente. Sono Bruno Santino e Giuseppe Demasi, due fantasmi bruciati, consumati dal fuoco eppure in piedi. Non mi sentono più parlare, non sanno dove andare, in che direzione cercare, sono ciechi. Poi Demasi si muove, barcolla verso la linea 4 tenendosi le mani davanti, come se fosse preoccupato di essere nudo. Mi avvicino e lo chiamo, si volta, chiama Bruno. Guardo la loro pelle scivolata via, non so cosa dire e loro mi cercano: "Giovanni, sei qui vicino? Guardaci, guardaci la faccia: com'è? Cosa ci siamo fatti, Giovanni?"

"Nessuno sa cosa fare davanti a una cosa così. Due compagni di lavoro carbonizzati, e ancora vivi. Uno ha preso due giacconi, glieli ha buttati

addosso. “Giovanni aiutaci - dicevano - portaci via”. Ragazzi, ho provato a rassicurarli, l’importante è che siate in piedi, io non so se posso toccarvi, non posso prendervi per mano, ma vi portiamo fuori, vi facciamo da battistrada. Due passi, e trovo per terra Rosario Rodinò, Angelo Laurino e Roberto Scola. Statue di cera che si sciolgono, l’olio che frigge, non c’è più niente, i baffi di Rocco, i capelli di Robi, solo la voce. Mi accoccolo vicino a Laurino, gli parlo. Si volta: “Dimmi che starai vicino ai miei”. Scola ripete che ha due figli piccoli, “non potete farmi morire”. Rodinò sembra più calmo: “Non pensare a me, io sto meglio, occupati di loro”. Poi, quando ritorno da lui mi chiede: “Come sono in faccia? Cosa vedi?” Arrivano i pompieri, poco per volta li portano via. Un vigile mi dice che stanno morendo, ma il fuoco gli ha mangiato le terminazioni nervose, per questo resistono al dolore. Non so se è vero, non capisco più niente, ho quei manichini davanti agli occhi. Prendo un pompiere per il bavero, e gli urlo che Schiavone è ancora a terra da qualche parte, devono salvarlo. Mi dice che lo hanno portato via e che devo andarmene, perché il fumo sta divorando anche me. Stacciamo la tensione a tutta la linea, blocchiamo il flusso degli acidi, dei gas, dell’elettricità. Tutto si ferma alla ThyssenKrupp, probabilmente per sempre. Non ho più niente da fare”.